

RAOUL PUPO, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra : foibe, deportazioni ed esodo delle popolazioni istriane e dalmate : (1943-1956)*, in «Annali / Museo storico italiano della guerra» (ISSN: 1593-2575), 5-6 (1996-1997), pp. 51-64.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



RAOUL PUPO

VIOLENZA POLITICA TRA GUERRA E DOPOGUERRA

Foibe, deportazioni ed esodo delle popolazioni
istriane e dalmate (1943-1956)

Le foibe del 1943 e del 1945 e l'esodo della popolazione italiana dall'Istria, da Fiume, da Zara e dalle isole del Quarnaro sono due fenomeni fra loro piuttosto diversi - nel primo caso si tratta di stragi che fecero alcune migliaia di vittime, nel secondo di un trasferimento forzato di popolazione dell'ordine del quarto di milione di persone - ma congiuntamente esse sono diventate il simbolo della dissoluzione violenta dell'italianità nei territori giuliani in vario modo caduti sotto il controllo jugoslavo. È questo un fenomeno sul quale l'attenzione si è bruscamente ridestata negli ultimi anni, per un complesso di ragioni legate al cambiamento del quadro internazionale ed all'evoluzione delle forze politiche italiane, che hanno contribuito a sottrarre le vicende del confine orientale dal cono d'ombra in cui erano rimaste sino alla fine dello scorso decennio Ottanta. Oggi quindi siamo in grado di percepire con una certa chiarezza quegli avvenimenti di mezzo secolo fa come la conclusione della storia di quel periodo terribile che è stata la prima metà del Novecento nella Venezia Giulia. Beninteso, la storia del Novecento è stata terribile ovunque, ma certamente in una zona di sovrapposizioni e di divisioni nazionali e ideologiche, la crisi è stata particolarmente acuta. Molto opportunamente quindi, gli organizzatori di questo ciclo di incontri hanno inserito la discussione di questo segmento di storia nella sezione «il peso della sconfitta», ed in effetti, se noi utilizziamo una panoramica ad alta quota, possiamo scorgere senza grandi difficoltà in quello che accade nella Venezia Giulia dopo il 1943 - e poi avanti sino alla metà degli anni Cinquanta - il profilo di un'onda di ritorno rispetto alle sequenze di sopraffazioni e di violenze dei decenni ed in particolare degli anni precedenti. Tutto ciò è abbastanza scontato, tuttavia il punto di vista dello storico non può equivalere a quello del cosmonauta, e se noi vogliamo capire il senso dei processi storici, non possiamo limitarci alle immagini a grande distanza, che sicuramente orientano il nostro sguardo, ma che richiedono poi di venir messe meglio a fuoco, per consentirci di andare oltre la genericità, e quindi la scarsa significanza, dei giudizi.

Fuor di metafora, che il ribaltamento degli equilibri politici al confine orientale - sul piano statale, su quello nazionale e su quello ideologico - avrebbe comportato conseguenze assai dure per la popolazione italiana, questa era una previsione fin troppo facile, già durante il tempo di guerra, ma ciò non toglie che lo spettro delle possibilità sul tappeto fosse comunque assai ampio e non predeterminato. Per dirla in altre parole, che la sedimentazione di odii che si era accumulata durante il periodo fascista e gli anni di guerra potesse evaporare con il concludersi delle ostilità, questo era assolutamente poco probabile: qualcosa sarebbe certo successo, però quel capitale di risentimenti e di rivalse poteva venir gestito politicamente in vario modo e dare quindi esiti molto diversi. Tanto per fare un esempio, non era affatto scritto nelle stelle che il risultato ultimo delle conflittualità nazionali nell'area adriatica dovesse assumere la forma estrema della distruzione di una delle componenti, quella italiana, attraverso la sua espulsione dai propri territori di insediamento storico. Perché ciò accadesse, doveva darsi invece una coincidenza di situazioni e di volontà politiche che non rappresentavano soltanto la continuazione del passato, ma che avevano anche una fisionomia propria e che si collegavano alla discesa in campo di nuovi soggetti politici forti: il Movimento di liberazione jugoslavo, il nuovo Stato jugoslavo, il regime comunista jugoslavo: tutte facce di un nuovo protagonista che, per la sua natura e i suoi fini, impresse una svolta alla situazione giuliana.

Veniamo quindi ai fatti, per cercare poi di trarne qualche riflessione sul piano interpretativo. Il nostro punto di partenza è il settembre del 1943 e l'area cui ci rivolgiamo è la penisola istriana, in cui dopo l'armistizio si crea un vuoto di potere, perché i presidi italiani si sbandano, mentre i tedeschi, per carenza di forze, occupano soltanto i centri nevralgici della Venezia Giulia - Trieste, Gorizia, Pola, Fiume - e lasciano perdere il resto del territorio. Questo vuoto viene subito colmato dal Movimento di liberazione jugoslavo. Che cosa accade? Accade che, da un lato, verso l'Istria si precipitano le formazioni partigiane che operavano nelle regioni della Lika e del Gorskj Kotar, situate appena oltre il vecchio confine; nel frattempo, mentre nelle cittadine costiere si formano dei comitati di salute pubblica guidati dagli antifascisti italiani, nell'interno della penisola istriana si ha l'insurrezione dei contadini croati, che si impadroniscono delle armi abbandonate dai militari italiani ed in alcuni casi danno alle fiamme i catasti e gli archivi comunali. Questi ultimi sono comportamenti tipici di una *jacquerie*, e non sono i soli, perché ad essi si accompagna l'attacco diretto contro i possidenti italiani ed i loro familiari e si hanno episodi di particolare efferatezza. Assieme ai proprietari, vengono colpiti con una certa sistematicità anche i quadri di partito ed i rappresentanti dello Stato, anche se in molti casi è difficile fare distinzioni tra le diverse categorie, perché spesso condizione sociale e responsabilità politiche e istituzionali coincidono: in ogni caso, vengono arrestati gerarchi, podestà, segretari e messi comunali, carabinieri, guardie campestri, esattori delle tasse ed ufficiali postali, vale a dire le figure che in qualche modo

simboleggiano, anche al di là di specifiche responsabilità personali, l'oppressione di uno Stato che era divenuto indistinguibile dal regime fascista. Si trattava infatti di un regime che nei confronti della popolazione slava aveva avuto la mano particolarmente pesante, dal momento che aveva combinato oppressione politica, persecuzione nazionale e distruzione delle speranze di promozione sociale, e questo spiega come anche la rivolta abbia caratteri al tempo stesso nazionali e sociali. Oltre che nelle campagne, questa presenza di contenuti di classe è piuttosto evidente anche in alcune aree industriali e minerarie, come il bacino dell'Arsia, una zona dove negli anni Venti lo scontro sociale era stato particolarmente duro, e vi era stato anche il tentativo di costituire una repubblica rivoluzionaria, la repubblica di Albona: qui perciò ad essere colpiti sono anche dirigenti, impiegati e capisquadra, mentre invece nelle cittadine costiere avvengono soprattutto arresti di fascisti su ordine dei locali comitati popolari di liberazione, che sono guidati da comunisti italiani.

Peraltro, il campo delle violenze non si ferma a questo punto. Per capirne un po' meglio la logica, dobbiamo tenere presente due fatti. Il primo, che nell'Istria interna il movimento di liberazione jugoslavo fondava largamente la sua organizzazione sui «narodnjaci», cioè sui maggiorenti locali che erano anche esponenti del tradizionale nazionalismo croato e la cui influenza concorre ad imprimere alla rivolta un preciso orientamento anti-italiano. Il secondo, che uno dei compiti principali che le autorità popolari si prefiggono, è la lotta contro i «nemici del popolo», da eseguire attraverso arresti e liquidazioni, fino ad arrivare alla «pulizia» (termine che compare nelle fonti croate del tempo) delle zone interessate. Ma la categoria dei «nemici del popolo» - come emerge con grande chiarezza da tutte le fonti riguardanti il periodo di guerra e il dopoguerra - è assolutamente indeterminata, ed estendibile fino a comprendere tutti coloro che non collaborano attivamente al movimento di liberazione: in questo modo lo spettro della repressione si può dilatare a piacimento e si spiana strutturalmente la strada ad abusi e deviazioni. La spinta combinata di questi due elementi - il nazionalismo croato e la caccia ai nemici del popolo - fa sì che le violenze si allarghino a macchia d'olio: vi sono delle ondate di arresti che coinvolgono in pratica tutte le figure più visibili delle comunità italiane - dagli avvocati alle levatrici, passando attraverso i commercianti e i medici condotti - e in alcuni casi vanno anche oltre. Evidentemente tutto ciò semina il panico, perché fra gli italiani nessuno si sente più sicuro: tanto per fare un esempio, finisce in foiba anche uno degli esponenti della rivolta antifascista dei minatori dell'Arsia ed in alcune località vengono perseguiti i membri italiani dei comitati di salute pubblica che abbiamo visto costituirsi dopo l'8 settembre.

La maggior parte degli arrestati viene concentrata a Pisino, cittadina situata nel centro della penisola e considerata la culla della croaticità istriana, dove si susseguono i processi sommari, seguiti in genere dalla condanna a morte, dalle esecuzioni

collettive e dall'occultamento dei cadaveri nelle foibe, cioè nelle voragini naturali caratteristiche dei terreni carsici. Altrove i corpi degli uccisi vengono fatti sparire nelle cave di bauxite, o dispersi in mare. Il ritmo delle eliminazioni ha una brusca impennata agli inizi di ottobre: l'elemento scatenante è costituito da una poderosa offensiva tedesca, di fronte alla quale le autorità popolari create subito dopo l'8 settembre sono costrette a cedere il campo e prendono una decisione terribile, quella di eliminare tutti i prigionieri, che possono trasformarsi in testimoni assai scomodi. Si hanno quindi liquidazioni in massa, in parte eseguite fino in fondo, in parte interrotte dall'arrivo dei tedeschi.

Già da questa panoramica risulta abbastanza evidente, come nel dar vita agli eccidi si sommino diverse logiche. Alcuni degli avvenimenti che abbiamo ricordato, verificatisi soprattutto nell'Istria interna, cui vanno aggiunti anche episodi di linciaggio e violenze contro ragazze del luogo, ci restituiscono il clima di una selvaggia rivolta contadina, con i suoi improvvisi furori e con un'inestricabile commistione di odii politici e personali, di rancori etnici, familiari e di interesse. Tuttavia, dietro il giustizialismo sommario e tumultuoso, dietro i regolamenti di conti interni al mondo rurale istriano, dietro il parossismo nazionalista croato, dietro la grande confusione di quei giorni, possiamo intravedere anche qualcos'altro: e cioè i contorni di un progetto, per quanto disorganico ed affrettato, di distruzione del potere italiano sull'entroterra istriano e della sua sostituzione con il contropotere partigiano. Un contropotere partigiano che nei medesimi giorni, il 25 e 26 settembre, sempre a Pisino, proclama l'annessione dell'Istria alla Croazia e decreta l'espulsione dalla regione di tutti gli italiani che vi si erano insediati dopo la prima guerra mondiale. Un nuovo potere quindi, che è intenzionato a mostrare la propria capacità di vendicare i torti, individuali e storici, subito dai croati dell'Istria, ed al tempo stesso la propria volontà di coinvolgere irrimediabilmente la popolazione slava in una lotta senza quartiere contro gli italiani - che vengono frequentemente equiparati *tout court* ai fascisti - una lotta che viene considerata la premessa indispensabile per il ribaltamento degli equilibri nazionali e sociali nella penisola.

L'impatto delle foibe sulla popolazione giuliana è molto forte, anche perché dopo l'occupazione tedesca l'argomento diviene oggetto di una serrata campagna propagandistica da parte della RSI. Ma certo tale campagna incontra un grande successo perché i fatti sono veri - anche se poi i numeri della strage vengono dilatati, come sempre succede in questi casi - e gli italiani si sono sentiti aggrediti in quanto tali. In conseguenza di tutto ciò, fra gli italiani della regione, specie in Istria, si diffonde il timore di trovarsi di fronte ad un disegno di alterazione violenta degli equilibri etnici nell'area alto-adriatica. Questo timore sembra trovare conferma nella primavera del 1945, quando ancora una volta l'assunzione del controllo del territorio - in questo caso di tutta la Venezia Giulia - da parte jugoslava, si accompagna ad una nuova ondata di violenze, su

scala però molto più grande, perché l'ordine di grandezza delle vittime nel 1945 è delle migliaia, e non più delle centinaia. I conteggi peraltro in questo caso sono molto più difficili che nel 1943, per una serie di ragioni tecniche che sarebbe qui molto lungo spiegare: sinteticamente, possiamo dire che nel periodo maggio/giugno 1945 vi sono probabilmente più di diecimila arresti. Grazie al Cielo, non tutti gli arrestati vengono «liquidati» (questo è il termine usato nelle fonti jugoslave dell'epoca), anzi la maggior parte viene rilasciata, talora dopo pochi mesi, in alcuni casi invece dopo periodi di detenzione prolungatisi anche per alcuni anni. Alcune migliaia invece scompaiono, in parte uccisi subito, in prevalenza deceduti in prigionia.

In ogni modo, nel 1945 l'epicentro della repressione si sposta dall'Istria alla zona di Trieste e Gorizia, e questo è comprensibile, perché le due città, che sono collocate ai bordi occidentali della regione, costituiscono gli obiettivi principali dell'azione militare e politica jugoslava, ed il loro possesso fra l'altro rimane a lungo incerto, finché gli accordi di Belgrado del 9 giugno imporranno la ritirata dell'esercito jugoslavo, cui farà seguito l'instaurazione di un Governo Militare Alleato. In queste aree, e in misura minore anche altrove, nelle cittadine istriane e a Fiume, l'insediamento delle autorità jugoslave coincide con l'avvio di un'ondata di arresti che raggiunge varie categorie di persone. I primi ad essere imprigionati sono i membri dell'apparato repressivo nazi-fascista, i quadri - soprattutto di livello inferiore - del fascismo giuliano, e i militari della RSI; e tutto questo, di per sé non è particolarmente sorprendente, mentre assai diverso è invece il discorso per quello che accade subito dopo l'arresto, di cui diremo fra un momento. La repressione però non si ferma qui, ma si estende anche a gruppi di aderenti a formazioni collaborazioniste locali, che però erano state infiltrate dal CLN, e sotto il comando del CLN avevano partecipato a Trieste all'insurrezione finale contro i tedeschi. Assieme a loro vengono perseguiti attivamente anche i partigiani italiani non comunisti ed esponenti dello stesso CLN giuliano, che non accettano l'egemonia del movimento di liberazione jugoslavo, e che nel loro complesso potrebbero quindi costituire un nucleo di contropotere, politico e militare, rispetto a quello instaurato dall'esercito jugoslavo. Questa infatti è una possibilità che risulta assolutamente intollerabile per un soggetto politico totalitario come il movimento di liberazione jugoslavo, che considera il controllo integrale del territorio come una premessa indispensabile per il conseguimento dei propri fini. Sempre all'interno della medesima logica, vengono colpiti pure non pochi sloveni anticomunisti e molti cittadini privi di particolari ruoli politici ma di chiaro orientamento filo-italiano.

Gli arrestati, come abbiamo detto, sono molte migliaia e quindi si tratta di un'operazione repressiva che si vede e che, anzi, ha fra i suoi scopi anche quello di intimidire gli avversari, e che in effetti suscita un'ondata di panico che ad un certo punto va anche al di là delle previsioni e comincia a preoccupare le stesse autorità civili jugo-

slave. Ma che cosa succede dove non si vede, cioè dopo l'arresto? Per quanto riguarda i militari, compresi gli appartenenti alle forze di polizia, nella prima decade di maggio si hanno alcune centinaia di esecuzioni sommarie, talvolta, ma non sempre, precedute da processi popolari il cui valore è più che altro di tipo simbolico-politico. Ci sono ovviamente delle eccezioni, che riguardano noti ex-squadristi, aguzzini e spie, anche slovene e croate, perché non possiamo dimenticare che dentro le foibe non ci sono soltanto gli innocenti, e proprio per rispetto a questi ultimi, che sono la grande maggioranza, non si possono confondere gli uni con gli altri. Ma in genere non vi è un grande interesse per l'accertamento di responsabilità individuali: portare la divisa dell'esercito nemico - dopo tutto quello che è accaduto negli anni precedenti - è considerata già di per sé colpa sufficiente a meritare qualsiasi pena, e la gestione concreta dei prigionieri dipende poi da un'infinità di circostanze che pochi rapporti hanno con il passato delle vittime. Lo stesso accade anche del resto per i prigionieri tedeschi, che neanch'essi incontrano molta pietà. I militari che non vengono uccisi subito, vengono deportati in una serie di carceri e campi di prigionia situati in varie località della Jugoslavia. La loro sorte è spesso tragica, perché sia le marce di trasferimento, che spesso sono delle vere e proprie marce della morte, sia le condizioni di detenzione, mietono moltissime vittime. Stando alle testimonianze, i campi peggiori sono quello di Borovnica, vicino Lubiana - in cui i prigionieri vengono praticamente lasciati morire di fame - e l'ex manicomio di Lubiana, dove pure la mortalità è elevatissima.

Questo per quanto riguarda i militari. Nel frattempo, dei civili si occupa l'OZNA - la polizia politica partigiana, dotata di larga autonomia operativa - che fin dal 1944 aveva ricevuto dai vertici del partito comunista sloveno un mandato ben preciso, e cioè quello di ripulire da tutti i «reazionari» le principali città della Venezia Giulia: ed in effetti, l'OZNA si dedica all'arresto in massa dei sospetti, sulla base di lunghe liste di proscrizione che erano state predisposte nel corso dei mesi precedenti. Anche l'OZNA procede ad una serie di liquidazioni immediate, che vengono compiute con procedure molto sbrigative, senza passare per i nuovi tribunali popolari costituiti dalle autorità civili. I sopravvissuti vengono inviati nei medesimi campi in cui si trovano anche i militari e ne condividono il destino: un destino di cui i familiari non hanno peraltro nessuna notizia, e questa è una circostanza importante, in primo luogo sotto il profilo umano - non dimentichiano che vi sono molti casi di deportati di cui si ignora anche oggi la sorte - ma anche dal punto di vista politico, perché fa temere una strage ancor più larga di quella effettivamente accaduta, e questo moltiplica gli effetti dell'accaduto e consolida nel tempo il dolore e il rancore.

Se a questo punto cerchiamo di cogliere il senso complessivo dell'operazione repressiva, la prima cosa che notiamo è che gli arresti e in parte anche le liquidazioni non mirano tanto a punire i colpevoli di azioni criminose, quanto a mettere in con-

dizioni di non nuocere intere categorie di persone considerate pericolose. Così, ad esempio, la definizione di «fascista» - così come la troviamo testimoniata non solo nella memoria, ma anche nelle fonti jugoslave del tempo - si sovrappone a quella di «reazionario» e di «nemico del popolo», che abbiamo già incontrato parlando del 1943; e il suo significato si estende fino a coprire qualsiasi forma di dissidenza rispetto agli orientamenti del nuovo regime. Siamo di fronte dunque, ad una repressione non giudiziaria ma politica, ad una sorta di «epurazione preventiva» della società giuliana, diretta ad eliminare tutti gli oppositori, anche solo potenziali, al nuovo potere affermatosi con le armi.

Naturalmente, nelle pieghe degli interventi mirati si infiltrano anche altri elementi più casuali, com'è tipico dei momenti in cui la violenza rompe gli argini e sembra talvolta alimentarsi da sé stessa: non mancano così regolamenti di conti personali e politici, delazioni, atti di delinquenza comune ammantati di apparenza politica. Fondamentalmente però, nella primavera del 1945 - a differenza in parte di quanto accaduto nell'autunno del 1943 - non si hanno forme di violenza spontanea da parte della popolazione slava contro quella italiana, non si hanno cioè dei *pogrom* contro gli italiani, ma si ha piuttosto una repressione che parte dall'alto, una repressione che certo incontra fra gli sloveni un consenso attivo, soprattutto come rivalsea per la politica snazionalizzatrice del fascismo, ma che muove da una volontà politica ben precisa. L'elemento centrale di tutta la situazione è infatti costituito dalla presa del potere da parte di un movimento rivoluzionario, com'è quello jugoslavo, che si afferma con i modi propri delle rivoluzioni, e che, nel momento stesso in cui conquista il potere, si trasforma in un regime di tipo stalinista, e così facendo converte in violenza di stato l'aggressività etnica e politica diffusa tra i quadri del movimento di liberazione sloveno. È proprio tale caratteristica che sottolinea la differenza tra le foibe giuliane ed i casi di violenza politica che pure non mancano nel dopoguerra italiano. Com'è noto infatti, nell'Italia settentrionale, le violenze del dopoguerra - che pure sono abbastanza larghe - non si inseriscono all'interno di un disegno organico di assalto al potere, dal momento che la dirigenza del PCI ha rinunciato all'opzione rivoluzionaria, mentre da parte sua lo Stato avvia la sua ricostruzione secondo il modello della democrazia liberale. Nella Venezia Giulia invece la situazione è completamente diversa, perché la violenza di massa rappresenta un elemento essenziale e costitutivo di un nuovo Stato, quello comunista jugoslavo, nato da una lotta di liberazione che è anche guerra civile, combattuta ad un livello di intensità che non è paragonabile a quello italiano, e diretta all'eliminazione - che spesso è eliminazione fisica, non solo politica - degli avversari.

Resta da aggiungere, per evitare equivoci, che il dibattito che a lungo c'è stato, e in certa misura si ripropone anche oggi, fra chi sostiene la preminenza delle motivazioni politiche alla base delle foibe, e chi invece la prevalenza delle spinte naziona-

li, è un dibattito in parte mal posto. Certamente, la chiave interpretativa più completa e più produttiva per intendere l'accaduto, è quella della presa del potere, perché dà una spiegazione coerente dei comportamenti jugoslavi nella Venezia Giulia e perché ci consente anche di confrontarli con quelli, molto simili, tenuti in altre parti della Jugoslavia, dove pure alla fine della guerra si hanno azioni di sangue su larga scala, a cominciare dalla vicina Slovenia, dove nelle stesse settimane di maggio vi è l'uccisione in massa di circa 10.000 oppositori del nuovo regime. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare qual è la natura del progetto politico che si afferma nella Venezia Giulia per opera del movimento di liberazione jugoslavo: è un progetto che salda in maniera inestricabile ideologia e nazionalismo e che ha trovato la sua carta vincente nei confronti degli sloveni e dei croati della regione proprio nella sua capacità di legare assieme lotta sociale e rivendicazioni territoriali. E quindi anche il dissenso che si vuole reprimere è al tempo stesso nazionale e politico, perché «nemico del popolo» viene considerato chiunque rifiuti l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia socialista.

A questo punto, possiamo ben chiederci che rapporto vi sia tra gli avvenimenti dell'autunno 1943 e della primavera 1945 e le scelte successive compiute dagli italiani dell'Istria, vale a dire che relazione esiste tra foibe ed esodo. Un rapporto sicuramente c'è, ma è meno stretto, meno univoco di quanto non lascino intendere molti giudizi che sono stati espressi nel corso di mezzo secolo e che affidavano alla paura il ruolo centrale nel processo di espulsione degli italiani dalle loro terre di origine. Le cose sono probabilmente più complesse, come cercheremo di spiegare tra breve, ma non per questo le ricadute della «grande paura», soprattutto di quella del 1943, possono in alcun modo venir sottovalutate in termini di preparazione psicologica all'esodo, anche perché continuamente richiamate dallo stillicidio di violenze del dopoguerra.

Vediamo allora di inquadrare questo fenomeno dell'esodo nelle sue linee generali. La prima cosa da dire, è che l'esodo è un fenomeno lungo, dura più di dieci anni, da prima della fine della guerra fino alla seconda metà degli anni Cinquanta. Ciò avviene perché quella che possiamo considerare la sua spinta determinante - e cioè la consapevolezza da parte delle comunità italiane, che la loro inclusione nella Jugoslavia è irrimediabile - è una consapevolezza che si fa strada con ritmi diversi nelle varie aree della Venezia Giulia, a seconda dell'evoluzione della vertenza di confine fra Italia e Jugoslavia. Gli esodi quindi si addensano in due grandi ondate, legate rispettivamente al Trattato di pace del 1947 ed al Memorandum di Londra del 1954.

Per la verità, c'è un'eccezione a questa regola, ed è il caso di Zara, da cui gli italiani fuggono già nel corso del 1944. Qui però l'impulso all'esodo è di natura diversa, è legato ad un ciclo di bombardamenti aerei alleati che distrugge quasi com-

pletamente la città dalmata, e che secondo alcune ipotesi - peraltro non confermate - sarebbe avvenuto su sollecitazione jugoslava. In questa circostanza quindi, dovremmo parlare di uno sfollamento di massa che si condensa in esilio dopo l'occupazione della città da parte jugoslava, nell'autunno del 1944, un'occupazione contrassegnata da episodi di violenza nei confronti dei pochi italiani rimasti, che partono ben presto anch'essi.

Nel dopoguerra invece la prima a svuotarsi è Fiume, che viene stabilmente occupata dagli jugoslavi nella primavera del 1945. Anche a Fiume il momento della presa del potere è particolarmente traumatico, perché è accompagnato - come a Trieste ed a Gorizia - da arresti e uccisioni, che però qui hanno come bersaglio non solo gli esponenti filo-italiani, ma ancor di più gli elementi del movimento autonomista fiumano, che si riallacciava all'esperienza dello Stato libero realizzata nella città quarnerina nel primo dopoguerra dopo la cacciata di D'Annunzio ed interrotta assai presto dal colpo di stato fascista e dal conseguente trattato di Roma del gennaio 1924. Gli autonomisti hanno a Fiume un buon seguito e si rifiutano di farsi inglobare nel movimento di liberazione croato e quindi, coerentemente, sono i primi a venir eliminati. Nei due anni successivi, alla repressione politica si associa l'epurazione economica, che in realtà è anch'essa un'operazione politica, che attraverso una lunga serie di sequestri e di espropri di beni distrugge le basi economiche della piccola e media borghesia fiumana, che costituisce il nerbo dell'italianità urbana. A questo proposito, dobbiamo dire che il radicalismo di tali comportamenti ha solo in parte fondamenti etnici, perché è anche conseguenza della costruzione per via rivoluzionaria di un sistema comunista e misure simili vengono negli stessi anni applicate anche altrove in Jugoslavia a danno dei ceti borghesi ma certo a Fiume il loro effetto è preciso in termini di snazionalizzazione, dal momento che priva di risorse larga parte del gruppo nazionale italiano. Contemporaneamente, il prevalere delle componenti nazionaliste croate compromette anche il consenso che i «poteri popolari» avevano inizialmente ottenuto presso la classe operaia di lingua italiana e di orientamento comunista e che non era pregiudizialmente ostile all'annessione ad uno stato socialista. L'esperienza concreta del regime jugoslavo quindi compatta nel dissenso e nel rifiuto una cittadinanza che pure nella primavera del 1945 appariva abbastanza articolata quanto ad espressioni politiche; perciò le partenze di massa si avviano fin dal 1946, per coinvolgere l'intera popolazione dopo che il Trattato di Pace sancisce il passaggio della città alla Jugoslavia.

Abbastanza vicina a quella di Fiume è l'evoluzione politica a Pola, anche se fino al 1947 la città viene amministrata da un Governo Militare Alleato, dopo una breve ma assai dura parentesi di occupazione jugoslava della primavera 1945. Anche qui, le iniziali divisioni esistenti nella comunità italiana fra gli avversari della soluzione jugoslava - e cioè la maggioranza della popolazione - e i suoi sostenitori - e cioè gran

parte del proletariato - queste divisioni si ricompongono rapidamente di fronte alla constatazione che all'interno del partito comunista croato i contenuti di classe vengono decisamente subordinati rispetto a quelli nazionali. La polarizzazione politica quindi diventa assoluta, e quando il Trattato di Pace impone la cessione alla Jugoslavia anche del capoluogo istriano, gli abitanti - terrorizzati dall'idea di rimanere dalla parte sbagliata del confine - decidono di abbandonare in blocco la città, e vengono evacuati via mare prima dell'entrata in vigore del Trattato.

Simili a quelle dei polesani sono le decisioni assunte dagli italiani residenti negli altri territori dell'Istria orientale e meridionale la cui sovranità viene trasferita alla Jugoslavia in forza delle clausole della pace, clausole che prevedono anche il diritto per gli istriani di optare per la cittadinanza italiana e di abbandonare di conseguenza i territori divenuti jugoslavi. Il loro esodo però risulta molto più diluito nel tempo, a causa degli ostacoli frapposti alla loro partenza da parte delle autorità jugoslave, forse scosse dalla risonanza internazionale degli eventi di Pola, e forse anche preoccupate che la partenza in massa degli italiani - che sconvolge completamente la regione - trascini con sé anche nuclei consistenti di croati. Il tentativo di frenare le partenze risulta però intimamente contraddittorio: i provvedimenti messi in atto per rallentare l'esodo - che vanno dal rifiuto di accogliere le domande di opzione, alle limitazioni al trasferimento dei beni, alle minacce, ai richiami alle armi, e così via - sortiscono infatti l'effetto opposto, perché vengono correntemente interpretati quali controprove della volontà persecutoria del regime. Questo è un limite connaturato alla struttura stessa del regime titino, che nei confronti dei dissenzienti - in questo caso degli italiani e probabilmente anche di altri istriani la cui precedente nazionalità è difficile da determinare a posteriori - sa usare soltanto l'arma della repressione, che allarga irrimediabilmente la forbice tra cittadini e autorità.

Più a lungo degli altri resistono sulla propria terra gli abitanti della cosiddetta «zona B» del mai costituito Territorio Libero di Trieste, vale a dire della fascia costiera nord-occidentale dell'Istria, che in teoria dovrebbe concorrere, assieme a Trieste, alla costituzione di uno stato-cuscinetto fra Italia e Jugoslavia, ma che di fatto rimane controllata dalle autorità jugoslave. Durante tutta la seconda metà degli anni Quaranta la durezza della politica jugoslava produce anche qui un flusso continuo di partenze e di fughe, ma nel complesso la maggioranza della popolazione non si muove, sperando che le vicende diplomatiche consentano la restituzione di parte almeno della zona all'Italia. Quando però, alla fine del 1953, questa speranza viene meno, scatta la decisione collettiva di partire, che si consolida dopo che il Memorandum d'Intesa del 1954 sancisce di fatto l'assetto del confine. Così, nel giro di poco più di un anno - secondo i termini previsti dal Memorandum per optare per la cittadinanza italiana - le cittadine italiane si svuotano completamente e partono pure i contadini istriani, che fino all'ultimo non si erano rassegnati ad abbandonare la loro terra.

L'ultimo problema che ci resta da affrontare quindi, è quello del perché. Perché gli italiani vengono cacciati, e perché se ne vanno? In realtà, alcuni elementi di risposta sono già emersi dalla panoramica fattuale e quindi si tratta più che altro di sistemarli e di integrarli.

Certamente, a livello locale l'animosità accumulata da sloveni e croati per l'oppressione fascista spiega in parte l'asprezza dei comportamenti tenuti nei primi tempi dell'occupazione jugoslava dell'Istria, ma il perpetuarsi nel tempo degli atteggiamenti persecutori nei confronti degli italiani da parte degli attivisti e delle autorità popolari, rimanda piuttosto ad un intento più generale, e cioè quello di farla finita una volta per tutte con un gruppo nazionale percepito come «nemico storico» del nazionalismo sloveno e croato. Su questo punto le testimonianze sono numerose. È invece ancora oggetto di discussione se anche da parte del governo e dei vertici del partito comunista jugoslavo esistesse fin dalle origini un preciso disegno di espulsione degli italiani dall'Istria, ovvero se nei primi anni del dopoguerra si puntasse piuttosto ad integrare il gruppo nazionale italiano nello Stato jugoslavo, anche se ovviamente in posizione subordinata.

Al momento attuale, noi non siamo in grado di offrire una risposta definitiva a tale quesito, sulla base di fonti certe, perché la documentazione jugoslava ancora non la possediamo. A sostegno della tesi intenzionalista vi sono delle testimonianze abbastanza autorevoli ma assai posteriori e molto generiche - come quella di Milovan Gilas - e sappiamo inoltre che la possibilità dell'espulsione di massa viene concretamente discussa nella primavera del 1945 all'interno degli organi dirigenti del movimento di liberazione sloveno, ma ci mancano ulteriori elementi. Altri riscontri sembrano invece indicare come, almeno inizialmente, la linea jugoslava sia effettivamente quella della cosiddetta «fratellanza italo-slava», che prevede la presenza in Jugoslavia di una minoranza italiana, coerentemente con l'architettura generale di uno Stato federale plurietnico. A questo proposito però, c'è un ragionamento che bisogna fare, e che invece molto spesso viene saltato.

Innanzitutto, la linea della «fratellanza italo-slava» era stata elaborata nel corso della guerra, quando i leader jugoslavi, ed in particolare lo sloveno Kardelj, prevedevano di annessere tutta la Venezia Giulia, compresa Trieste e quindi di inglobare un gruppo nazionale italiano assai cospicuo, dotato di un grande centro di riferimento come Trieste, la cui italianità veniva ammessa e che avrebbe costituito uno dei principali centri operai dell'intero Paese. Di fatto invece, gli Italiani caduti sotto il controllo jugoslavo sono soltanto la metà, Trieste rimane fuori portata, e quindi la consistenza e il ruolo del gruppo nazionale italiano cambiano completamente. Inoltre - e questo poi è il punto di fondo - se noi analizziamo con cura sia le prese di posizione che i comportamenti jugoslavi, ci rendiamo conto che quello che effettivamente

gli jugoslavi sembrano disposti ad ammettere entro i propri confini, è un gruppo nazionale italiano che deve rispondere ad alcuni requisiti ben precisi.

In primo luogo, un forte ridimensionamento numerico, da realizzare attraverso l'espulsione degli italiani insediatisi nella regione dopo la prima guerra mondiale - e questo a prescindere dalla loro collocazione di classe - e, soprattutto, attraverso la «restituzione» forzata di tutti i soggetti di origine slovena e croata italianizzati nel corso dei secoli precedenti, a quella che veniva considerata la loro condizione etnica originaria. È evidente in questo l'obbedienza ai principi di quello che viene solitamente definito «nazionalismo etnico», che prescinde dalla volontà personale.

In secondo luogo, un'epurazione politica e sociale che espella quanti non condividono le finalità nazionali ed ideologiche del regime, accompagnata dalla distruzione delle basi economiche che avevano assicurato la tradizionale egemonia degli italiani. Infine - ma non è certo l'aspetto meno importante - la disponibilità a considerare la propria identità nazionale come un connotato secondario, al quale si può e si deve rinunciare nel caso entri in conflitto con i valori considerati superiori: e cioè essere fautori dell'appartenenza statale alla Jugoslavia, essere di obbedienza comunista, eventualmente di ascendenza slava e comunque nemici dichiarati dell'Italia fascista e imperialista.

Ora, il fatto è, che in Istria dopo il 1945 un gruppo nazionale italiano che risponda a tali requisiti non esiste. Sembra esistere per qualche tempo, limitatamente ad alcuni segmenti della popolazione - e cioè la classe operaia - che del resto sono gli unici di cui alla leadership comunista jugoslava importi effettivamente qualcosa, ma - come abbiamo visto - l'impatto con la realtà del regime fa cambiare rapidamente idea anche ai comunisti italiani, e del resto ogni possibile spiraglio si chiude nel 1948, dopo la rottura fra Tito e Stalin, quando i comunisti italiani si schierano compattamente per il Cominform e di conseguenza cessano di essere «onesti e bravi italiani» per diventare anch'essi «nemici del popolo», come già venivano considerati gli altri loro connazionali.

A questo punto, nella griglia di tollerabilità degli italiani non rimane più nessuno. E difatti, noi vediamo che alla fine degli anni Quaranta, nei territori ceduti in forza del Trattato di pace l'esodo o si è già compiuto - come a Fiume e Pola - oppure è già deciso e la sua esecuzione è rallentata artificialmente. Nella zona B, ciò che ancora rimane delle comunità italiane viene considerato da parte jugoslava come mero ostaggio da utilizzare nelle trattative per la sorte del Territorio Libero e il trattamento degli italiani segue l'altalena delle relazioni fra i due Paesi, con frequenti crisi diplomatiche cui corrispondono fiammate di fughe ed espulsioni, mentre anche l'assetto etnico della zona viene modificato con l'immigrazione massiccia di elementi provenienti dall'interno della Jugoslavia.

Questo per quanto riguarda il versante del potere. Sull'altro versante, quello delle vittime, abbiamo già visto alcune delle motivazioni soggettive che si cumulano fra loro a spingere gli istriani ad abbandonare la loro terra. Abbiamo parlato della paura e delle conseguenze economiche dei provvedimenti di epurazione, ma - sempre a proposito di economia - dobbiamo parlare anche delle conseguenze disastrose delle riforme introdotte soprattutto nel settore agricolo ed in quello della pesca, vitali per l'economia istriana del tempo. Per quanto riguarda in particolare la Zona B, dobbiamo pure ricordare gli effetti assai gravi dei provvedimenti - dal cambio della moneta alla chiusura a singhiozzo dei valichi lungo la linea di demarcazione - che le autorità jugoslave assumono per troncare quella fitta rete di rapporti con l'Italia e con Trieste, dalla quale dipende buona parte dell'economia della zona.

Vi sono però anche fattori di altra natura, che giuocano un ruolo assai importante nel render la vita impossibile agli italiani. In tale direzione spingono ad esempio il sovvertimento delle tradizionali gerarchie - che erano ad un tempo gerarchie nazionali e sociali - che avevano visto il gruppo italiano storicamente egemone in Istria, ed il ribaltamento dei rapporti di potere fra città e campagna, che fino a quel momento, com'è usuale in Italia, si erano imperniati sulla dipendenza economica, politica e culturale delle aree agricole dai centri urbani. Non poco pesano la progressiva eliminazione dei punti di riferimento culturali del gruppo nazionale italiano - come gli insegnanti e il clero, che costituiscono il bersaglio di interventi repressivi mirati - la negazione dei valori tradizionali e l'imposizione di nuovi criteri di misura del lavoro e del prestigio sociale. Ad aggravare la situazione concorrono infine il sovvertimento di abitudini consolidate da generazioni, l'introduzione di nuove regole di comportamento - nei rapporti sociali come nella gestione della terra - e la necessità per gli italiani di servirsi di una nuova lingua, pressoché sconosciuta, e di inserirsi in una cultura che fino ad allora non era stata nemmeno presa in considerazione come tale.

Tutti questi elementi traumatici di novità che si accavallano l'uno sull'altro suscitano negli istriani una crescente sensazione di estraneità rispetto alla loro stessa terra. Attraverso diverse vie e con ritmi diversi, le comunità italiane dell'Istria finiscono quindi per arrivare tutte alla medesima conclusione, vale a dire l'impossibilità di mantenere - nelle condizioni offerte dallo Stato jugoslavo - la propria identità nazionale, che noi dobbiamo correttamente intendere come un complesso assai articolato di modi di vivere e di sentire, che va ben oltre la sola dimensione politico-ideologica, anche se poi il suo modo di manifestarsi è in qualche modo riassunto nei termini tipici della tradizione patriottica. Di fronte a questa prospettiva di distruzione dell'identità la risposta è l'esilio, che certamente nella maggior parte dei casi è una scelta - una scelta comunitaria più ancora che una scelta individuale - ma che è una scelta imposta con la forza e che quindi, al di là delle formule giuridiche attraverso le quali si realizza, configura l'esodo istriano come uno di quei fenomeni di trasferi-

mento forzato di popolazioni che hanno segnato pesantemente la storia nel Novecento nel nostro continente e che nel loro insieme hanno condotto alla distruzione di quella realtà pluri-nazionale e multi-culturale che costituiva una delle ricchezze dell'Europa centrale.

Bibliografia

- C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia, Trieste 1980
- Foibe: politica e storia*, numero monografico dei «Quaderni del centro studi economico-politici 'Ezio Vanoni'», 1990, n. 20-21
- G. La Perna, *Pola - Istria - Fiume 1943-1945, La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano 1993
- E. Maserati, *L'occupazione jugoslava di Trieste*, Del Bianco, Udine 1966
- F. Molinari, *Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia, Milano 1996
- Foibe. Il peso del passato*, a cura di G. Valdevit, Marsilio, Venezia 1997, con saggi di R. Pupo, R. Spazzali, G. Valdevit e N. Troha
- R. Pupo, *Letà contemporanea*, in *Istria. Storia di una regione di frontiera*, a cura di F. Salimbeni, Morcelliana, Brescia 1994
- R. Pupo, *L'esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria (1943-1946)*, in «Passato e presente», XV (1997), n. 40. pp. 55-81
- R. Pupo, *Foibe. La morte oscura*, in «Storia e dossier», 1997, n.116
- C. Schiffrer, *L'esodo dalle terre adriatiche*, in *La questione etnica ai confini orientali d'Italia*, a cura di F. Verani, Italo Svevo, Trieste 1990
- R. Spazzali, *Foibe, un dibattito ancora aperto*, Lega Nazionale, Trieste 1990